

*(Perfezioni)*

«Le abbiamo già considerate da ogni spigolo o lato, o abbiamo distolto lo sguardo, le abbiamo preannunciate e annunciate e preannunciate daccapo, o le abbiamo vilipese e abominate, le perfezioni reciproche o interne, le relative o assolute, le prossimali, distali», mi dici;

«abbiamo smesso – bruscamente? precocemente? – di indicarvi le destinazioni o le origini, o abbiamo appena iniziato, poiché entrambe le cose ci sono parse, a un certo momento, inutilmente crudeli – se è vero che l'Essere riversa, nominandole, l'uguaglianza nella perfezione, l'improbabilità nella certificazione.

Del resto», continui, «questa nostra è l'epoca in cui l'infinito si è moltiplicato in vertiginosa, più-che-esponenziale gerarchia; non esiste neppure oggi alcuna perfezione ma per motivi diversi da quelli per cui non è esistita mai; perché oltre ciascuna ne intuiamo una schiera pullulante di altre; in ogni divinità, la più infinitamente perfetta – la più misera fra interminabili eoni»).

«E questa è ancora l'epoca», riprendi, «in cui l'osservabile sembra infinitesimamente vitale, e così molto simile alla vera perfezione: qui per difetto, il difetto classico delle immagini concrete dal concetto, ma con uno scarto stavolta che è tanto gigante quanto è irrisorio»).